

ORIZZONTI

EX LIBRIS

*I grandi poteri  
muoiono  
d'indigestione*

Napoleone

**LETTERATURA** Arriva il «Meridiano» dedicato al grande scrittore veneto. Una guida indispensabile ai personaggi e ai luoghi della sua narrativa così legata alle radici. Ma anche un viatico alla comprensione del «gesto» dello scrivere

■ di Domenico Starnone

# Meneghella, al di là del bene e del Malo

Oggi in libreria

**Esce oggi il Meridiano Mondadori** dedicato a Luigi Meneghella (pagine 1800, euro 55,00). Della poliedrica opera del narratore, linguista e saggista, il volume offre una scelta ampia e molto rappresentativa. Ai grandi libri dei primi anni Sessanta, *Libera nos a malo*, sulla cultura del suo paese, e *I piccoli maestri* (1964), sulla sua esperienza di partigiano, ne seguono due degli anni Settanta, *Pomo pero* (1974), continuazione di *Libera nos*, e *Fiori italiani* (1976), riflessioni sull'istruzione scolastica di

un giovane italiano nato agli inizi degli anni Venti, e in generale sulla natura dell'educazione e su cosa significhi imparare una lingua letteraria e assimilare una cultura. Agli anni Ottanta appartengono le raccolte di saggi *Jura* (1987) e *Leda e la schioppa* (1988), mentre *La materia di Reading* (1997) e *Quaggiù nella biosfera* (2004) raccolgono saggi dell'ultimo decennio. La scelta dei testi e il saggio introduttivo sono di Giulio Lepschy, grande linguista e amico personale di Meneghella. Il volume si arricchisce di

una testimonianza della scrittore Domenico Starnone, che è stato uno degli sceneggiatori del film *I piccoli maestri*, di cui in questa pagina anticipiamo un brano. Luigi Meneghella (1922) è uno degli scrittori e intellettuali più originali e linguisticamente innovativi del secondo Novecento. Nato e cresciuto a Malo (Vicenza), nel 1947 si trasferisce in Gran Bretagna e insegna fino al 1980 all'Università di Reading, dove fonda un importante istituto di studi italiani.

**P**

er Malo sono passato la prima volta qualche decennio fa, un po' casualmente, in viaggio di piacere su per gli Euganei. Ero già lettore deficiente di Meneghella. Di *Libera nos a malo* - il libro d'esordio stampato nel 1963, un libro che aveva per oggetto appunto Malo - conservavo una memoria raggianti, il solo ripensarmi mi causava una bolla di allegria nel petto. Ma allora avevo cose mie per la testa, storielle, preoccupazioni e ansie. Perciò forse, quando attraversai il piccolo centro veneto con l'occhio estraneo del napoletano, ci trovai soltanto le parole spente del Touring Club («Subito dopo, km. 16.15, si lascia la Statale per entrare a sin. in Malo, m. 116, ab. 3864-8019, grosso, vivace paese industriale - tessili, cuoio, edilizia, ecc. - e agricolo»). La cittadina mi sembrò bianco-grigia come nella foto del 1892 stampata sulla copertina Feltrinelli, di una tonalità decisamente distante da quella calda, tutta meneghelliana, di «Mezzogiorno col sole, quando l'estate è ancora illimitata, ai tavoli del caffè in Piazzetta con un bicchiere di vino bianco, io e mio padre scambiando poche parole, attendendo gli amici, osservando la gente che conosciamo. Gioia somma e perfetta, astratta dal tempo, in mezzo al paese, come fuori della portata della morte. Rabbridivo al sole» (incipit del capitolo 13).

Gioia non ne sentii, faceva un caldo afoso. Per questo, probabilmente, all'improvviso mi ritrovai a rimuginare sul titolo: *Libera nos a malo*. Come mai un libro così straordinariamente piacevole aveva un titolo grigio da messa, tra l'altro a ridosso del Concilio Vaticano II e della riforma della scuola media inferiore? Perché quel titolo suggeriva l'accostamento tra *malo* e Malo? Mi ricordai che per me, la prima volta che avevo avuto il volume tra le mani, il latino in copertina era stato addirittura un piccolo ostacolo alla lettura: m'era venuto il sospetto che fosse una cupa storia di peccatori vicentini e peccati e preti. Poi invece fin dalle prime righe avevo provato piacere e alla fine ero rimasto a bocca aperta. Cosa ha fatto questo Meneghella, mi chiedevo: ha reso indimenticabile il paese natale; se l'è attaccato addosso per sempre, proprio quando in effetti voleva liberarsene come se fosse il male? E ancora, con rammarico: perché non sono nato anch'io a Malo, nel 1922; perché non so riconoscere a orecchio, un po' più in su dei tetti su cui scroscia ora la pioggia, la posizione del solito Dio della mia infanzia che faceva i temporali; perché non so fare col mio luogo di nascita quello che lui ha fatto con il suo e anzi, per vederlo e sentirlo, ho bisogno di questa cittadina veneta? Avevo all'epoca, tra l'altro, brutte questioni aperte con la mia città e forse anche per questo mi fissai tanto con quel problema del titolo. Ma devo dire che pure in seguito su quel punto non mi sono mai veramente acquietato. Ho letto la spiegazione che ne dava Meneghella: in *Libera nos a malo* - chiariva - c'è «il nome del paese dove sono nato, Malo, quasi per scherzosa identificazione col male, l'evil, del

**Malo, il borgo della nascita come microcosmo e cellula iniziale di tutta la poetica del narratore**

mondo» (*La materia di Reading*). E mi sono detto: va bene, anche io sento che l'identificazione c'è, resta nell'orecchio e nello sguardo. Ho letto *L'acqua di Malo*, dove ho trovato parole ancora più nette: quel *Libera nos* - spiegava lo scrittore - «non corrisponde affatto a un desiderio di evadere dal paese, di essere liberato: non ne ho mai sentito il bisogno o la voglia, se non in un senso molto largo, che non riguarda specialmente il paese». E mi sono detto: d'accordo; ma qual è quel «senso molto largo», e se non riguarda «specialmente» il paese, cosa riguarda, quale *evil*?

*Libera nos a malo*, quattro decenni fa, era di difficilissima catalogazione. Secondo la voga letteraria degli anni Sessanta, con la cui terminologia allora stavo appena cercando di familiarizzare per sentirmi colto e aggiornato, quel libro non era un romanzo tradizionale, ma nemmeno *nouveau*, nemmeno *nouveau nouveau*, nemmeno insomma un antiromanzo. Era un libro che andava per i fatti suoi, curandosi solo di sé. Si presentava come scrittura autobiografica, con tanto di voce dell'autore, proprio mentre le nuovissime avanguardie (il nuovo trascinava, all'epoca) svisceravano l'autobiografismo e si accingevano a dichiarare l'autore nient'altro che un cadavere d'autore. Se ne infischia anche che la Letteratura fosse chiamata d'urgenza a confrontarsi con i problemi dell'industria neocapitalistica e raccontava invece di infanzie paesane dialettone, padri, madri, zie, nonni, il dio di chiesa e il dio dei temporali, il dolore perfetto e quello imperfetto, stipando ogni cosa o persona in uno spazio sostanzialmente agricolo sebbene con officine e memorie di filandiere. Otteneva soprattutto un andamento narrativo avvincente di grande serissimo spasso - detto terra terra si diceva - pur usando solo vie letterarie da tempo sopraffatte dal romanzo: aneddoto, facezia, cronaca, resoconto, studio di caratteri, tratteggio vuoti di storia locale, vuoti di linguistica e filologia, vuoti di folklore. All'epoca ci sentii qualche affinità strutturale col film narrativamente più innovativo del tempo, *8 1/2 di Fellini* (dello stesso anno: 1963), e qualcosa il libro dovette seminare in Fellini stesso, visto che anni dopo farà *Amarcord*.

Però non fu questo a colpirmi in profondità: erano proposizioni che pensavo e dicevo per fare bella figura con gli amici, ma non mi interessavano sul serio. Mi colpì invece una cosa che tuttora non so esprimere bene ma che mi pare abbia a che fare con la domanda: che cos'è un paese natale, in che cosa differisce dal luogo di cui parla il Touring Club? La risposta, all'epoca, mi sembrò che fosse: il

paese natale è il luogo dove il nostro centro psichico si sente straordinariamente vicino alle cose, al magma del nostro primo sentire. *Libera nos a malo* sognava e faceva sognare, nei suoi momenti più intensi, un giardino piantato in Eden dove tutto viene chiamato per la prima volta, e nei nomi assegnati e lanciati verso le cose, le cose lasciano una energia abbacinante. Il problema però era, come nei libri di viaggi avventurosi, arrivarci, a Eden. Un problema - mi parve - tutto di vocabolario. La strada bisognava aprirsi con le parole e tra le parole, perché, se il luogo di nascita anagrafico era il Malo del Touring e ci si arrivava facilmente, il paese natale era invece una matassa imbrogliatissima di oralità e scrittura, e la bravura stava nel dipanarla, discernere le storie e la storia, muovere dal vocabolario di ciò che sia-

**La verità della scrittura ha a che fare con lo stupore abbagliante con cui le cose ci si rivelano**

mo diventati per vedere se si riusciva ancora ad afferrare qualcosa del nostro primo affacciarsi al mondo. L'attacco del libro, «S'incomincia con un temporale», mi sembrò gradevolissimo. Quel *s'incomincia* mi comunicò soddisfazione, uno sfregarsi le mani prima di mettersi all'opera con energia lieta. C'era il piacere di chi si prepara a raccontare temporali, e avrei imparato presto che Meneghella di temporali era maestro. Oggi però sono convinto che in quell'inizio non c'è solo il godimento del bandolo trovato. Si sente anche come uno strattone, un levarsi da un flusso o da un girare in tondo, un *Encomin-*

*cio* come dicevano i predicatori dopo un lungo esordio. Il temporale pare un segnale. Ma poi? Da dove si incomincia; quando si incomincia; e soprattutto si incomincia che cosa e per finire a che punto? Il *dove* è sicuramente la vecchia casa di famiglia: il letto della «camera grande, che è poi quella dove sono nato», dice Meneghella. Si incomincia dunque dal luogo fisico della propria nascita, ma decenni dopo, ascoltando «rumori noti, cose del paese» e pensando coltamente a come le distanze piccole e fitte degli spazi a lungo frequentati rendano tutto «movimentato, vivido» come in un teatro. Il *quando* invece sembra il nanosecondo in cui la forma dei rumori-pensieri temporaleschi, dentro quello spazio, nella camera della propria nascita, appare «più vera del vero». La *cosa* poi a cui si dà cominciamento è tentare di ridurre quella forma di un attimo - un lampo - al discorso continuato, alla rappresentazione verbale. Quanto al *finire*, attenzione, pare che si finisca proprio subito, già in fondo al primo paragrafo del libro. L'ultima frase prima dello spazio bianco dice che si, si incomincia con un temporale che dà ai rumori-pensieri, nella camera grande della nascita, una parvenza più vera del vero; ma - ed è questo il punto d'arresto - quella parvenza è indicibile, «non si può più rifare con le parole». Chi scrive, insomma, sa già che la cosa che lo muove a cominciare, una volta forse si poteva rifare verbalmente, ma adesso non si può più. Vale a dire - e cerco di dirlo con chiarezza - che nelle righe iniziali di *Libera nos a malo* ci sono le tracce di un lungo esercizio di narratore che, quando finalmente decide di cominciare il suo libro, sa già due cose, una bellissima e una pessima, e le dichiara entrambe. La prima: in certi luoghi fondamentali insorgono attimi nel corso dei quali qualcosa si fabbrica nella testa felicemente, con una verità abbagliante. La seconda: quella cosa le parole, con rammarico, per quanto si provi e si riprovi, non riescono a rifarla.

**PREMI «Les Bienveillantes» di Robert Littell Il Goncourt al romanzo sulla Shoah vista dalle SS**

Il prestigioso premio letterario Goncourt è stato assegnato a Jonathan Littell, autore del libro *Les Bienveillantes* che è stato il caso letterario dell'anno in Francia. Non era mai accaduto che il riconoscimento andasse a uno autore americano. Littell, 39 anni, è figlio del giornalista Robert Littell. Nato a New York, da piccolissimo fu portato dalla famiglia in Francia dove ha vissuto fino a 18 anni. È perfettamente bilingue, tanto da avere scritto il romanzo in francese. Dopo la laurea negli Usa, ha cominciato a viaggiare in tutto il mondo come operatore di organizzazioni umanitarie. Ora vive a Barcellona, che non ha lasciato neppure per ritirare il premio. «È molto felice», ha spiegato il suo editore Antoine Gallimard, però ha preferito non andare a Parigi per ricevere il Goncourt. Non per disprezzo, ha assicurato Gallimard, ma un po' per timidezza un po' perché crede che «la letteratura non sia un'industria» e dunque non vuole farsi pubblicità. *Les Bienveillantes* (*Le benigne*, in riferimento alle Furie mitologiche) è un tomo di 900 pagine che racconta la shoah vista con gli occhi di un ufficiale delle Ss. Attraverso la carriera militare del protagonista, Littell ha in realtà ricostruito con minuzia l'orrore dell'Olocausto, grazie a ricerche storiche accurate. Tale è il respiro del romanzo che *Le Nouvel Observateur* lo ha definito un'epopea degna dei grandi romanzi russi e non ha esitato ad accostarlo a *Guerra e Pace*. L'opera di Littell, che è di famiglia ebrea, ha però i suoi detrattori; diversi critici hanno messo in ridicolo gli eccessi della trama, come l'amore incestuoso del protagonista verso le due sorelle e il matricidio di cui si macchia.



Lo scrittore Luigi Meneghella